XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C

(06/11/2022 – Omelia – don Claudio)

(2 Maccabei 7,1-2.9-14 * Sal 16/17,1.5-6.8.15 * 2 Tessalonicesi 2,16-3,5 * Luca 20,27-38)

Indubbiamente nessun problema interroga la vita come quello della morte!

«*Con lei, prima o poi, tutti dobbiamo fare i conti. Con certezza, del nostro domani non sappiamo niente, tranne che, alla fine, puntuale, la troveremo ad aspettarci. C'è chi la sente amica, la chiama sorella, dialoga con lei, addirittura le chiede di venire presto. C'è chi la teme, la odia, prova disgusto al solo sentirne pronunciare il nome. Infine, c'è chi finge di ignorarla, e trascorre i suoi anni vivendo come se non ci fosse. Con lei si sono misurati le grandi menti della storia e i grandi santi della Chiesa; sudditi e imperatori; colti e analfabeti; giovani e vecchi. Con lei si è dovuto scontrare finanche il Figlio di Dio. Della morte è stato detto e scritto tanto, forse tutto, eppure, a suo riguardo, ancora balbettiamo*» (M. Patriciello).

Sulle rotaie del tempo il nostro "treno" corre inesorabilmente verso la stazione di arrivo. Come dice stupendamente Renato Zero nella sua famosa canzone: «*Il carrozzone va avanti da sé con le regine i suoi fanti i suoi re… musica gente, cantate che poi uno alla volta si scende anche noi*».

Ma, dopo il tunnel oscuro della morte finiremo nel buco nero del nulla o nella luce trasfigurante di Dio?

Siamo in novembre, il mese tradizionalmente dedicato alla memoria dei defunti, e la Chiesa oggi torna ad invitarci ad una riflessione sobria e serena sul mistero delle *ultime realtà*.

Una riflessione che non ama le tinte forti e fosche della curiosità, né le consolazioni zuccherose: rifiuta la disperazione, ma non banalizza il morire e la morte.

Nella prospettiva cristiana l'esistenza dell'uomo non è un ineludibile precipitare verso "la fine" – così da dover dire con il noto filosofo che l'uomo non è altro che «*un essere per la morte*». Al contrario, l'esistenza umana è un continuo progredire verso "il fine", la meta della nostra vita, l'ingresso definitivo nel mistero di Dio.

Varcata la frontiera ultima della morte si schiude l'orizzonte della comunione piena con il Signore della vita.

«*Gesù, vero Dio e vero uomo, anche lui baciato dalla morte, l'ha vinta per sempre. La sua risurrezione ha squarciato i cieli. Cristo vive e noi viviamo. In lui, di lui, con lui, per lui. In questa vita e nella pienezza dell'eternità. Queste verità di fede è bene ricordarle e ripetercele. Non solo in chiesa, ma in casa, tra gli amici, recandoci al cimitero… Sapendo che l'unica, vera consolazione per coloro che hanno perso una persona cara, soprattutto se giovane, e in modo improvviso e violento, è sentirsi dire che il loro amore "non è morto, ma dorme" in attesa della risurrezione*» (ibid).

La Bibbia, per raggiungere questo convincimento e questa consapevolezza ha percorso un lungo cammino, simile ad una lezione lenta e progressiva che, attraverso esitazioni, incertezze e oscurità, ha condotto a quella luminosa professione di fede che abbiamo ascoltato oggi nella prima lettura: «*Dopo che saremo morti* – esclama uno dei sette fratelli fatti uccidere barbaramente dal re Antioco – *il Re dell'universo ci risusciterà a vita nuova ed eterna*».

L'episodio narrato dal Vangelo ci documenta sullo stadio di questa credenza al tempo del Nuovo Testamento, due secoli dopo i fatti raccontati nella prima lettura, e ci fa conoscere il pensiero – per noi decisivo – di Gesù.

La storiella paradossale di una donna, sette volte moglie e mai madre, è adoperata dai Sadducei come caricatura della fede nella risurrezione dei morti: «*Di quale dei sette fratelli che l'hanno sposata sarà moglie quella donna nella vita eterna?*». La risposta di Gesù non si fa attendere e colpisce il fondamento delle loro obiezioni. Gesù afferma con rigore che l'aldilà non è una copia dell'aldiquà con le sue contraddizioni, non è il presente riveduto e corretto fino alla perfezione possibile, è "altra cosa"; l'orizzonte finale non può essere impoverito nelle casistiche e nelle strettoie umane. Il "come" della risurrezione appartiene solo a Dio, non alla nostra presunzione o alle nostre fantasie. Certo è che la risurrezione non cancellerà il corpo, non cancellerà l'umano, non cancellerà gli affetti. Dio non fa morire nulla dell'uomo e di quanto ha chiamato all'esistenza. Lo trasfigura. Questa è la nostra infallibile speranza, la nostra luminosa certezza, che un Maestro dello spirito contemporaneo commenta così: «*Dal santuario di Dio che è la terra e dove nessun uomo può restare a vivere, le porte della morte conducono verso l'esterno. Ma su cosa si aprono i battenti di queste porte? Non lo sai? (Si aprono) sulla vita!*» (*cfr* E. Ronchi).
L'evidenza della storia, la nostra personale esperienza… tutto attorno a noi, dice: il cammino dell'uomo va dalla vita alla morte. Gesù capovolge la prospettiva: dalla morte alla vita va il pellegrinaggio dell'uomo e della storia; la morte sta "dietro", alle spalle, non in faccia. In faccia a noi sta il Dio dei viventi.

Nella sua risposta ai Sadducei, Gesù aggiunge: «*Il Signore è Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Dio non è Dio di morti, ma di vivi*». Un commentatore fa notare che «*in questo "di" ripetuto cinque volte è racchiuso il motivo ultimo della risurrezione, il segreto dell'eternità. Una sillaba breve come un respiro, ma che contiene la forza di un legame, indissolubile e reciproco, e che significa: Dio appartiene a loro e loro appartengono a Dio: vivi nel Dio vivo*».

Il destino che la fede cristiana addita al cuore di ogni uomo è la risurrezione: «*Credo la risurrezione della carne e la vita del mondo che verrà*» – diciamo nella nostra professione di fede. Non il baratro del nulla scavato dalle filosofie del "non senso", non la reincarnazione che ha una presa così forte nel nostro Occidente in declino, con la triste prospettiva del riciclaggio della vita destinata ad abitare altre vite fino all'estinzione totale nel nulla, ma l'esplosione della vita trasfigurata nei cieli nuovi e nella terra nuova che Dio prepara a coloro che lo amano e per coloro che lo servono nel più piccolo dei fratelli.
La certezza della risurrezione futura immette – o meglio dovrebbe immettere – in questa storia una forza decisiva, una fiducia incrollabile che la rassicura e la orienta, come se ogni passo del nostro pellegrinaggio terreno fosse già anticipo della pienezza di vita che tutto e tutti attende.

Un suggestivo apologo orientale – di un autore per altro discusso e controverso – racconta che «*un vecchio pellegrino percorreva nel cuore dell'inverno il cammino che porta alle montagne dell'Himalaya, quando cominciò a piovere. Il custode della locanda gli disse: "Come farai, buon uomo, ad arrivare fin lassù con questo tempaccio?". Il vecchio rispose allegramente: "Il mio cuore è già arrivato, seguirlo è facile per l'altra parte di me"*» (A. De Mello, La preghiera della rana, 1).
La nostra esistenza umana non è un ineludibile precipitare verso "la fine", cioè verso la morte, ma un costante progredire verso "il fine", verso la pienezza della vita.
L'invito rivolto dalla Parola alla comunità dei credenti e a ciascuno di noi è quello di "gettare il cuore in avanti", oltre il muro d'ombra della morte, per abbracciare il cammino che ci attende con le sue fatiche e le sue consolazioni, con serenità e intraprendenza. "Se il nostro cuore è già arrivato, seguirlo sarà facile con l'altra parte di noi!". E così sia!